

Gli sembrò di scorgere un'ombra che si muoveva vicino al camino acceso e con una pentola posta al centro su un treppiedi. Ebbe un attimo di paura, si ritrasse, inciampò e stava per cadere, si voltò velocemente per tornare all'auto e, mentre scivolava silenziosa lungo lo stesso percorso che aveva fatto all'andata, si sentì sfiorare da un corpo morbido e peloso. Ebbe un brivido di paura e istintivamente saltò per non inciampare, si voltò indietro per vedere cosa fosse e vide un grosso gatto nero che aveva cercato di fare le fusa sulla sua caviglia. Riprese fiato e raggiunse l'auto, mise in moto e, a marcia indietro, raggiunse la strada sterrata principale e, da lì, la strada del ritorno.

Appena raggiunta la strada provinciale per Supersano si sentì di nuovo tranquilla e in pochi minuti raggiunse l'abitato di Cumàno e il garage di casa sua. Scese dall'auto immersa nei pensieri che si accavallavano e non si rese conto che le sue scarpe erano sporche di terra. Camminando lasciava infatti tutte le impronte sul pavimento e, appena giunta in cucina, sentì all'improvviso un urlo di sua madre: «A dtru si sciuta cu dre scarpe!» (“dove sei stata con quelle scarpe?”).

Emanuela ebbe un sobbalzo come se si fosse svegliata all'improvviso dal sonno e si rese subito conto delle scarpe sporche. Per evitare di dare una spiegazione poco credibile si fermò, tolse le scarpe e andò scalza a chiudersi nella sua camera. Sua madre continuò a ultimare i lavori in cucina e quindi al momento non approfondì il motivo che aveva portato sua figlia a sporcarsi le scarpe. Erano le undici, la mamma di Emanuela si affrettò a vestirsi per andare ad assistere alla messa di Natale che tra qualche minuto avrebbe avuto inizio. La chiamò e la sollecitò a vestirsi, altrimenti non sarebbero riuscite nemmeno ad entrare in Chiesa. Dopo qualche minuto mamma Concetta era pronta. Salì al piano di sopra e chiamò di nuovo Emanuela.

«Ti vuoi sbrigare, non troveremo più posti a sedere e nemmeno in piedi!».

«Mi sto vestendo», rispose Emanuela, «solo che non trovo le calze!».

Finalmente uscì dalla sua stanza e raggiunse la mamma al piano terra. Misero il cappotto e si incamminarono lungo la strada che da casa loro porta alla Chiesa madre.

«Me dici a dtru si sciuta cu te sporchi tutti li piedi?» (“mi dici dove sei stata per sporcarti i piedi?”).

«Su stata in campagna» (“sono stata in campagna”).

«In campagna? Sta matina? E ce ivi fare?» (“in campagna? Questa mattina? E che cosa dovevi fare?”).

«Mi sono ricordata di una giacca che avevo dimenticato a casa in campagna. Poi mi sono distratta e ho parcheggiato vicino al canale. Quando sono scesa mi sono sporcata le scarpe».

«E quale giacca t’ivi rescurdatu?» (“e quale giacca ti eri scordata?”).

«La nera, però poi nun c’era e l’aggiu trovata a casa» (“la nera, però non c’era e l’ho trovata a casa”).

«Era bastatu cu me dumandi e te l’ia trovata iu» (“sarebbe bastato domandarmelo e te l’avrei trovata io”).

Intanto giunte sulla scalinata della chiesa, si fecero strada tra un muro di persone assiegate vicino alla porta d’ingresso e raggiunsero i banchi dove trovarono solo un posto a sedere.

La chiesa era stracolma di gente. Tutti i banchi posti al centro e sui lati delle tre navate erano

pieni. Qualcuno si era appoggiato sulle mura perimetrali che sorreggevano il tetto tutto affrescato che come in uno scrigno proteggeva i suoi tesori.

Per tutta l'omelia Emanuela pensò sempre a quella mattina, a quella sua sortita in campagna e al motivo che l'aveva spinta di nuovo nei pressi della casa di Nicola. Da quando aveva vissuto quell'episodio di paura insieme alla sua amica aveva sempre pensato che Nicola avesse qualcosa da nascondere o avesse paura di qualcosa. Sin d'allora si era sempre sforzata di trovare il motivo della sua paura e forse anche la spiegazione della scomparsa di Pantaleo e Filomena.

Si chiedeva da tempo se era possibile che il vecchio custodisse qualche segreto o meglio ancora se qualcun altro potesse sapere qualcosa che non aveva mai detto.

La messa cominciò poco dopo il loro arrivo. Emanuela si staccò dalla madre per andare verso il confessionale dove un prete missionario venuto in Italia per il periodo natalizio stava confessando. Si mise in fila in attesa del suo turno e, mentre guardava con lo sguardo perso in

mezzo alla enorme folla presente in chiesa, gli sembrò di vedere Nicola.

Cominciò per un attimo a dubitare dei suoi sensi. Pensò di avere ormai le allucinazioni, tanto quella storia la stava coinvolgendo.

Cercò di vedere meglio, ma dalla posizione in cui si trovava non riusciva a vedere bene. Intanto le persone che erano davanti a lei avevano tutte fatto la confessione e quindi toccava a lei.

Il missionario le fece cenno di avvicinarsi. Lei lo guardò, ma andò nella direzione opposta. Tornò indietro verso il posto in cui era seduta sua madre. Continuò fino a raggiungere il lato destro della chiesa rispetto all'entrata. Si fece spazio fra la gente, pestò qualche piede, sentì una serie infinita di profumi che i parrochiani per l'occasione avevano ritenuto di utilizzare, sentì qualche piccolo rimprovero da parte di chi era costretto, nonostante gli spazi molto angusti, a spostarsi per farla passare. «A ddru vole bacia quista?!» (“dove vuole andare questa?”) si lamentava qualcuno.

Emanuela finalmente giunse fino all'altare della fonte battesimale dove aveva creduto di vedere Nicola. Mentre era assorta a guardare, sentì un colpetto alla spalla.

Sussultò. Sentì un brivido nella schiena.

Si girò lentamente. Era Roberta.

«Dove stai andando?», le chiese a bassa voce.

«Mi era sembrato di vedere una persona. Vieni, andiamo da mia madre: penso che possiamo ricavare un posto anche per te», disse Emanuela.

Rifece insieme a Roberta tutto il tragitto.

Riascoltò i rimbrotti della gente.

Si sedette finalmente insieme a Roberta ed ascoltò fino alla fine la messa di Natale.

Alla fine della messa, rimase in chiesa per più di mezz'ora poiché incontrò tante persone che conosceva ed alle quali si fermò a dare gli auguri. Sua madre invece era andata via prima per poter avere il tempo di approntare il pranzo.

Emanuela finalmente uscì dalla chiesa insieme a Roberta e, appena uscita dalla porta, vide con la coda dell'occhio una vecchia Ape Piaggio di colore celeste o meglio di un colore che lasciava pensare che da nuova era stata celeste, ma che ora era invece tutta piena di ruggine ed ancora una volta gli sembrò di vedere Nicola.

Salutò Roberta e si incamminò verso casa.

Aveva appena fatto pochi passi quando incrociò il comandante dei vigili urbani che si fermò a farle

gli auguri, ma subito dopo le disse che aveva saputo dell'episodio con Nicola Sirino.

«Stai attenta», le disse, «non è una persona pericolosa però è meglio non molestarla».

Emanuela si chiese come avesse fatto a conoscere dell'episodio, ma preferì dire solo che avrebbe seguito il suo consiglio e riprese il tragitto per tornare a casa.

Per tutto il giorno cercò di non pensare più a quei fatti.

A casa festeggiò il Natale con la sua famiglia, a cui si erano aggiunti i nonni, mentre nel pomeriggio sarebbe venuta a prenderla Giacomo per fare un giro a Lecce.

Alle quattro del pomeriggio infatti il ragazzo suonò il campanello: la madre di Emanuela andò ad aprire.

Lo fece accomodare con tutte le accortezze di una madre che è contenta di avere un genero bello, gentile e ricco. Accortezze e attenzioni eccessive secondo Emanuela, che non perdeva occasione per rimproverarle alla madre.

I due salutarono, si misero in macchina e si diressero verso la strada di Maglie da cui poi avrebbero imboccato la superstrada per Lecce.

Appena giunti all'incrocio per Maglie, Emanuela disse a Giacomo: «Non mi va di andare a Lecce, andiamo da qualche altra parte».

«Dove vuoi che andiamo?».

«Andiamo. Ti porto io da una parte. Svolta a sinistra, segui la circonvallazione e prendi per la strada di Aradeo. Voglio visitare una villa avvolta nella vegetazione, con alberi altissimi e da anni abbandonata. La chiamano “la Casa Rossa”. Infatti è dipinta di rosso e da anni non vi abita più nessuno. I miei genitori mi hanno portato qualche volta molti anni fa quando ancora la vegetazione non era così fitta ed era tutta recintata».

Giacomo obbedì e in pochi minuti giunsero all'incrocio fra via Aradeo e via Collepasso, dove effettivamente si stagliava in tutta la sua imponenza “la Casa Rossa”.

Una villa in stile liberty con alberi di pino molto alti che costeggiano un antico viale che porta alla casa ed una vegetazione molto fitta che la rende misteriosa e quasi impenetrabile.

Giacomo rimase subito affascinato dalla costruzione e dall'aria di vecchia signora che nonostante gli anni conservava tutto il suo fascino e la sua dignità. Parcheggiò l'auto all'inizio di quello che era stato sicuramente il



viale di ingresso e, scesi dall'auto, i due innamorati si fecero strada fra la vegetazione per entrare nel giardino.

Appena superata la barriera di edera che ostruiva il cancello di ingresso, ai loro occhi si presentò la villa in tutta la sua maestosità ma anche con tutti i suoi malanni.

Le crepe lungo i muri erano molto vistose, così come i segni di atti vandalici da parte di chi aveva trafugato le parti in pietra leccese lavorate che adornavano i balconi e di cui erano rimaste solo piccole tracce. I due si affacciarono all'interno della casa attraverso una porta semi aperta, ma decisero di non andare oltre poiché sembrava pericoloso.

Preferirono fare una passeggiata nel parco retrostante, dove la natura si era appropriata di tutti gli spazi con una ricchezza di vegetazione e di specie botaniche impressionante.

Emanuela raccolse delle bacche rosse che crescono nel mese di dicembre e si abbandonò agli odori, al silenzio e alla pace che si respirava lungo i vecchi viali della villa.

Poi si fermò e i due si baciaron e rimasero abbracciati per molto tempo.

«Mi piacerebbe abitare qui», disse Emanuela rompendo quel silenzio magico.

«Anche a me», disse Giacomo, «ma solo, con te. Mi piacerebbe vederti sempre come oggi, camminare lungo i viali a raccogliere i fiori, incrociare il tuo sguardo pieno di gioia, rotolarmi in mezzo all'erba insieme a te ed ai nostri figli».

Intanto il sole cominciava a tramontare e nel bosco stava per fare buio. I due si diressero verso l'uscita, facendosi strada come all'entrata tra i lunghi rami di edera, gli enormi cumuli di foglie, i rovi cresciuti senza controllo.

Finalmente raggiunsero l'uscita, era quasi buio ma non tanto da non vedere una scritta bianca fatta con una bomboletta spray sulla carrozzeria della loro auto: “Stai attenta”.

Emanuela si mise a piangere. Ebbe paura. Giacomo non capiva. I due si abbracciarono, cercando di farsi forza e coraggio, anche se per ragioni diverse non riuscivano a capire.

Si misero comunque in macchina, si guardarono intorno, partirono velocemente e si diressero verso Cumàno.

In macchina stettero entrambi in silenzio per qualche minuto, avevano bisogno di riordinare le idee.